



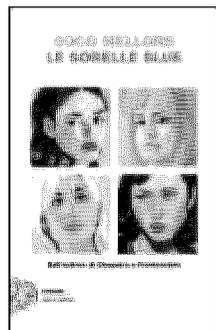
UNA FOGLIATA DI LIBRI

Coco Mellors

Le sorelle Blue

Einaudi, 432 pp., 20 euro

Una sorella non è un'amica. Non ci si sceglie a vicenda, non ci si studia di nascosto per capire con chi si ha a che fare: ci si appartiene fin dal primo momento". Le sorelle Blue sembrano in superficie molto diverse tra loro, salvo che per l'appartenenza originaria alla città di New York e per una certa propensione per le dipendenze. Umanità ferite, ciascuna a modo suo. Avery è la migliore, "nata saggia e stanca del mondo" con un passato di dipendenza dall'eroina e un presente come avvocatessa di successo a Londra, dove vive con la sua compagna Chiti (psicoterapeuta di sette anni più grande). Poi c'è Bonnie, che parla il linguaggio



del corpo e ha il culto della disciplina. La sua vocazione è la boxe e da qualche anno si è trasferita a Los Angeles dove, per mantenersi, fa la buttafuori in un locale. La più piccola delle sorelle

Blue è Lucky che "fa la modella dal quando aveva quindici anni e ha lavorato in ogni angolo del globo, che è un altro modo per dire che è stata sola in ogni angolo del globo". Vive a Parigi, tra alcol e droghe, e si sente perduta. E infine c'era Nicky, la più emotiva delle quattro sorelle, insegnante di inglese in una scuola privata dell'Upper East Side (lavorava a sette isolati da dove era nata), morta prematuramente a ventisette anni a causa di un'overdose da antidolorifici che prendeva di nascosto per il dolore cronico causato dall'endometriosi. Le tre sorelle superstiti si ritrovano, a un anno dalla scomparsa di Nicky, a svuotare il suo appartamento di New York in tre giornate. Le loro singole vite stanno vacillando sotto i colpi di una serie di accadimenti che lasciano poco scampo; il legame tra Avery e la compagna sta andando in pezzi a causa di un tradimento (Avery ha avuto una relazione con un poeta conosciuto agli Alcolisti Anonimi), Nicky è sempre più persa in un'esistenza priva di coordinate e avvinta dalla solitudine (il suo desiderio di trovare conforto si concretizza nei messaggi che lascia in segreteria a Nicky, dopo un anno dalla sua morte) e Bonnie sfoga la sua rabbia su un cliente razzista nel locale

in cui lavora, picchiandolo a sangue. Ci sono come delle scintille nella scrittura di Coco Mellors, degli squarci che mostrano il dolore e il desiderio lancinante delle sue protagoniste. Donne che si affannano nel fare, nell'abitare la superficie ma che hanno allo stesso tempo familiarità con la ferita che si portano dentro. Non sanno ripararla, a volte sembra nemmeno ci provino. Hanno però tre giorni per stare insieme, per condividere gioie e dolori. Comprensibili le une alle altre poiché hanno la stessa matrice. Sorelle. "C'è una cosa che nessuna di loro sa: finché sei viva puoi essere trovata, e non è mai troppo tardi". (Gaia Montanaro)

Ian Fleming

Si vive solo due volte

Adelphi, 240 pp., 19 euro

M, il capo dei servizi segreti inglesi, siede ai tavolini del Bladés, un club londinese per gentiluomini affacciato su St. James Street, in compagnia di Sir James Molony, il più grande neurologo del regno. I due parlano fitti davanti a un paio di sigari cubani e a due bicchieri di brandy. Le tazze di caffè giacciono vuote sul tavolo. A un certo punto M guarda l'uomo di fronte a lui e dichiara: "007 mi preoccupa sempre di più. Si sta sfasciando lentamente. Fa tardi al lavoro e perde un sacco di soldi in uno di quei nuovi circoli di scommesse". Inizia così *Si vive solo due volte*, l'ennesimo capitolo della saga dedicata a James Bond scritta da Ian Fleming, che chiude idealmente la cosiddetta "trilogia della Spectre", comprendente anche i romanzi *Operazione tuono* e *Al servizio segreto di Sua Maestà*. Bond è uno straccio, sua moglie Tracy è stata ammazzata da Ernst Stavro Blofeld, il capo della Spectre, poche ore dopo il suo matrimonio e lui, ancora devastato dal dolore, vaga senza meta, strafatto di psicofarmaci e alcol, incapace di portare a termine perfino il più semplice degli incarichi. M deciderà così, per provare a recuperarlo, di spedirlo in missione in Giappone, nella terra del Sol Levante, spogliandolo della sigla tanto cara, quella del doppio zero, affidandogli un incarico di spionaggio puro: "Nessuna di quelle sparatorie di cui va tanto fiero. Bisognerà solo usare il cervello, nient'altro". Bond partirà così per Tokyo sulle tracce di Tiger Tanaka, capo dei servizi nipponici, con un nuovo nome in codice, 777, e un



aumento di oltre mille sterline di stipendio. Ovviamente quella che doveva essere una semplice missione diplomatica

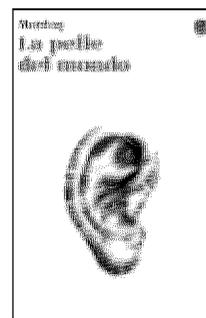
si rivelerà l'ennesima avventura densa di colpi di scena a caccia del misterioso e diabolico Dottor Shatterhand, uno scienziato pazzo che in un'antica fortezza sulla costa del Kyushu ha allestito un terrificante giardino dei veleni, dove gente da tutto il Giappone accorre per suicidarsi. Fleming questa volta alza il livello dello scontro, donando al suo celebre personaggio parecchia profondità in più e trasformando il thriller in una vera e propria tragedia umana. Il titolo del romanzo, che cita un verso apocrifo attribuito a un poeta giapponese e riportato in esergo all'inizio del libro - "Si vive solo due volte: una volta quando si nasce, l'altra quando si guarda la morte in faccia" - è la chiave di tutto, perché l'ex 007 si ritroverà a vivere alla fine della storia una seconda esistenza non più da agente segreto ma semplicemente come essere umano. (Andrea Fratuff-Gianni)

Montag

La pelle del mondo

il Saggiatore, 272 pp., 18 euro

Sensazioni, nervi, esperienze che rispondono, fino a che non smettono di farlo". La mano di Tommaso, giovane ricercatore, smette di funzionare, trasformandosi in un corpo estraneo attaccato al corpo che da sempre riconosce come proprio, indistinguibile dalla sua stessa identità. La malattia si presenta in maniera non dissimile a come, molti anni prima, si era presentata al padre, intento ad attaccare un quadro alla parete, ma incapace di orientare i colpi del martello, perfino di impugnare il martello. E' il preludio della resa del corpo. Negli elettrodomestici



la chiamano obsolescenza programmata, ma il corpo non è una macchina, e quella fine cui è destinato potrebbe percorrere i tempi, degenerandone le funzioni progressive-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



mente.
Teresa bacia quella mano, e a Tommaso pare di avvertirne il tocco tiepido. Per lei, scultrice, l'arte non è il disvelamento di qualcosa imprigionato nella materia: è un dialogo tra corpi, in cui ogni battuta ha un valore in sé, a prescindere dal risultato finale. Così è per il corpo umano, definito anche dai suoi limiti: questi, per quanto dolorosi, non vanno rifiutati alla ricerca di una presunta purezza; non sono qualcosa di altro che ci intacca, il nostro dialogo con essi è ciò che ci costituisce nella nostra ricchezza.

Molto più teoretica la prospettiva che Jakob gli presta, coinvolgendolo in letture e dibattiti, in un ambiente accademico in cui filosofia e ingegneria si ibridano in direzioni trans-umane. Fra l'interesse scientifico per una nuova umanità e l'egoismo cagionato dalla propria condizionale personale, Tommaso indaga la sovrapposizione fra corpo e persona, e la possibilità di evaderla.

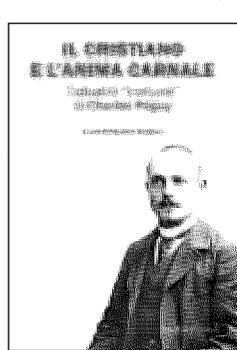
Ma se, in fin dei conti, il corpo non fosse davvero l'espressione esteriore della nostra persona, ma solo un involucre, perfino scomodo se mal funzionante? E dato che non funziona mai a dovere, se fosse possibile, una volta compresi, replicare i suoi funzionamenti più profondi e misteriosi in un involucre davvero efficiente, dove la nostra storia sia custodita e la nostra vita non sia più ostacolata?

Con la scrittura evocativa di Montag, questa utopia transumanistica si trasforma in un labirinto dove, a ogni svolta, si viene investiti dalle domande più fondamentali della vita, più che come biografia, come vicenda biologica. In questo continuo passaggio ai margini, viene da chiedersi se ci sia una salvezza oltre questa misera condizione terrena. E se sia davvero salvezza o la rinuncia ai nostri limiti, a quella finitudine che ci rende umani. (Carlo Crosato)

a cura di Massimo Borghesi
Il cristiano e l'anima carnale.
L'attualità "inattuale" di Charles Péguy
Studium, 194 pp., 20 euro

Quando muore sui campi di battaglia della Marna nel settembre del 1914, Charles Péguy ha quarantuno anni. Una vita breve la sua, eppure in grado di lasciare una traccia profonda nella cultura europea tra XIX e XX secolo, tanto che, come scrive Massimo Borghesi nell'Introduzione di questo libro, egli può essere considerato a buon diritto "uno dei più grandi poeti cristiani del '900, brillante saggista e autore dalla lingua e dalla prosa uniche". La figura di Péguy si presenta caratterizzata da una straor-

dinaria varietà di convinzioni e di posizioni, e non a caso alcuni lo hanno giudicato un personaggio radicalmente contraddittorio, teso a conciliare l'inconciliabile. In effetti, non è facile inquadrare un uomo che, come lui, fu comunista e tradizionalista, internazionalista e nazionalista, estremo di sinistra ed estremo di destra, uno che sente con la Chiesa e un anticlericale, un mistico e un giornalista arrabbiato. Dobbiamo al celebre pensatore cattolico Hans Urs von Balthasar (1905-1988) questa descrizione di Péguy, e sempre a lui siamo debitori delle seguenti parole, che ne giustificano la apparente contraddittorietà: "Ma per chi può vedere il suo profilo profondo, tutte le sue linee apparentemente in urto tra loro si ordinano come tanti raggi che puntano a un centro. Partendo da questo centro egli risolve tutte le opposizioni". Il perno su cui si regge tutta la complessa personalità peguyana è costituito da Gesù Cristo e dalla fede in Lui. Il cristianesimo del Nostro è quello di un vero credente, innamorato del mistero di Dio che si fa uomo: egli, come afferma Borghesi - "è il poeta della speranza fondata sull'incarnazione, sull'amore di Cristo al mondo. Da qui la sua appassionata critica al clericalismo, a una fede falsamente spirituale". Il libro si avvale dei contributi di vari qualificati conoscitori della figura e dell'opera di Péguy che consegnano al lettore un convincente ritratto dello scrittore francese. Il volume si apre con una premessa del cardinale Godfried Danneels (1933-2019), già primate del Belgio, nella quale il porporato sostiene che, a differenza di molti altri autori cattolici che ebbero gravi difficoltà a entrare in contatto col mondo moderno, Péguy "non ha mai avuto questo problema. Lui si è trovato immerso nella modernità, senza saperlo, come nella sua materia genetica naturale... è uno scrittore che si potrebbe chiamare lo scrittore dell'incarnazione. Per Péguy, più vi è Dio e più vi è l'uomo; e più vi è l'uomo e più vi è Dio". (Maurizio Schoepflin)



József Debreczeni
Crematorio freddo
Bompiani, 256 pp., 18 euro

Nato nel 1905 a Budapest, József Debreczeni fu come molti della sua generazione vittima di due regimi. Sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz dove giunse nel 1944, riparò poi per quasi tutta la vita in Jugoslavia dove lavorò principalmente come giornalista tentando di mantenere viva la memoria di quanto era accaduto nei campi di concentramento nazisti. La sua opera principale, ora finalmente giunta in Italia grazie alla bella traduzione di Dóra Várnai, *Crematorio freddo*, fu non poco osteggiata dal regime ungherese che preferiva rimuovere quanto accaduto e al tempo stesso non fu mai tradotta in Europa occidentale, finendo in quel tritacarne fatto di antisemitismo, Guerra fredda e feroce maccartismo che regnava allora negli Stati Uniti. Le splendide

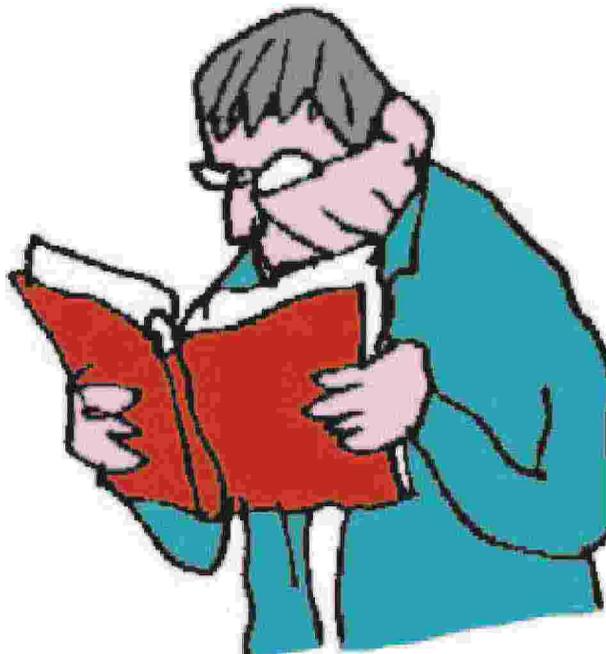
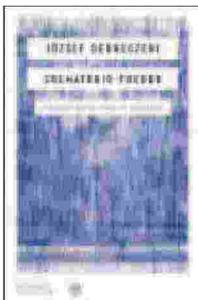
pagine di József Debreczeni arrivano così tardi, ma al tempo stesso consegnano una visione della follia nazista in presa diretta stupefacente e angosciante. Analitico e preciso fino alle estreme conseguenze, il testo di Debreczeni non volta mai la faccia di fronte all'orrore di quanto accade nei campi. Il crematorio freddo indicato con il titolo era infatti una sorta di ricovero per gli ebrei sfiniti oltre che dalle condizioni che definire di vita è decisamente improprio, anche dai lavori forzati a cui erano sottoposti. In questa parte del campo venivano ammassati i corpi di persone ormai destinate a una morte considerata dai nazisti "naturale". Questo libro non è solamente una ricca testimonianza, ma anche il presupposto per un'analisi della politica nazista, della sua visione deleteria del mondo e dell'umanità. Un'accusa che József Debreczeni costruisce con precisione e cura, andando anche a praticare una forma di ostinata violenza su di sé nel ripercorrere i giorni trascorsi, quasi un anno, all'interno del lager. La sua è infatti una testimonianza e un'accusa potente e puntuale perché circoscritta lucidamente e in grado di non tralasciare nulla della tragedia di cui era stato fatto protagonista insieme a milioni di altri ebrei. E' difficile non restare travolti dalla forza di un libro che coinvolge emotivamente, una forza simile a quella dei testi di Primo Levi che obbliga a soffermare lo sguardo, a rileggere e a non osare mai l'andare oltre, il fare finta di niente. Tutto in *Crematorio freddo* va accolto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

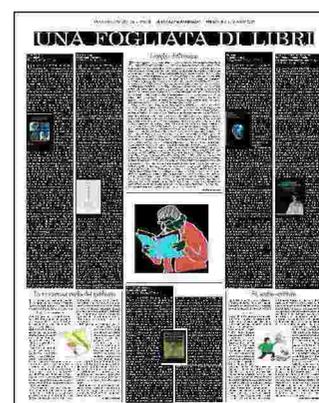
007035



totalmente, nonostante la fatica e la durezza che ciò comporta. E' una questione di rispetto verso un grande autore e un sopravvissuto all'Olocausto, ma anche di dignità verso noi stessi. *(Giacomo Giossi)*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035